

NICOLETTA SIPOS

LA RAGAZZA COL
CAPPOTTO ROSSO

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7464-4

I Edizione gennaio 2020

Anno 2020-2021-2022 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ad Arthur, Tommaso, Edoardo,
Filippo, Katrin, Agata.*



Segreti

Sono stati giorni di recriminazioni e lacrime. È quello che succede quando tua madre se ne va all'improvviso, e tu ti trovi alle prese con faccende che ti sembrano un sacrilegio, perché devi gestire le cose che lei ha messo insieme. Ora che lei non c'è più l'ultimo riordino tocca te, la figlia. Inadeguata, forse. Impegnata, pure. Con una famiglia sulle spalle. Ma non hai scuse: è compito tuo seguire tutto. Solo tu puoi distribuire mobili, tappeti, cristalli e argenteria – i consueti tesori di una residenza borghese – tra i pochi parenti disposti ad accettarli. Sembra impossibile, ma abbiamo tutti così tanto che nessuno ha spazio per i ricordi altrui. Tocca a te sistemare cinquanta casse di libri, otto valigie di abiti, quattro sacche di biancheria e due di scarpe. E, infine, svuotare i cinque bauli che contengono tovaglie, asciugamani e lenzuola, più le cassette di pentole, piatti, posate in buono stato. Gli oggetti danneggiati sono già finiti in discarica.

Vero è che abbiamo trasformato fatica e dolore in un ritrovo festoso per assegnare i resti più ostinati ai figli e ai loro amici. Nella speranza che, generosa com'era, mamma sarebbe stata felice di aiutare i ragazzi, evitando a noi molte scelte penose.

Quando siamo arrivati al trasloco finale, la casa era un

guscio vuoto. O quasi. All'ultimo controllo sullo scaffale più alto del ripostiglio è spuntata una scatola di latta, una di quelle che mamma usava per i biscotti. Strano che non l'avessi notata prima, e dire che avevo ispezionato più volte tutte le stanze. Fatto sta che la scatola era lì e mi guardava con aria di sufficienza. Come a dire "brava che mi hai visto, meglio tardi che mai".

Restava giusto un po' di spazio nella borsa di plastica a righe bianche e blu. Ho sistemato la scatola lì dentro e l'ho portata in ufficio. Che altro dovevo fare?

Non so dire quanti giorni sono passati prima che trovasi il tempo di aprirla e studiarne il contenuto. Nulla di che, a una prima occhiata: la foto ingiallita di due sconosciuti, un giovane biondo abbracciato a una ragazzetta tutta ossa. Ai loro piedi, la scritta ormai sbiadita *Gábor per sempre*; un sacchetto di tela grigia sul quale una mano incerta aveva scritto *terra d'Israele*; un rosario di legno dai grani intagliati; un passaporto ungherese del 1950 con la foto della mamma accanto a due bambini nei quali ho stentato a riconoscere me stessa e mio fratello.

Ricordi sparsi, piccoli segreti di una vita.

Sul fondo della scatola, una busta azzurra: mittente Bekka Kis, Neuilly, Francia. Chissà quale significato aveva per mia madre, che aveva una tale mania per l'ordine che si sbarazzava subito di ciò che le sembrava inutile. Ero tentata di buttare tutto nella spazzatura. Che diritto avevo di entrare in segreti che non mi riguardavano? Ma la curiosità è stata più forte della discrezione. Ho aperto la busta e mi sono trovata con il cuore in gola per la prima frase che mi è saltata agli occhi: "Sono un'assassina".

Neuilly, 22 settembre 1965

*Sara carissima,
il pomeriggio che mi hai dedicato è stato come sempre prezioso, ma ora sono ripiombata nelle macerie della mia vita.*

Volevo mandarti un breve saluto e un grande ringraziamento. Invece, torno a rivangare il passato, dopo tanti anni e in mezzo a questioni più attuali. Le delusioni della politica, certo, e i figli che se ne vanno per sfuggire alla nostra vigliaccheria. Hanno diritto alla felicità, lo so bene. Del resto, hanno promesso che torneranno almeno una volta al mese. Chissà se manterranno la parola. Lo scopriremo vivendo, dice mio marito, ma non mi aspetto che siano più affettuosi e prudenti di quanto siamo stati noi quando abbiamo lasciato l'Ungheria all'alba dell'era comunista per inseguire i nostri sogni. Ho trasmesso ai miei ragazzi una scia di rimorsi e di occasioni mancate. Ho pensato al cibo, ho lavato indumenti, ho comprato libri e scarpe, ma non ho saputo offrire loro un rifugio sereno. E li ho lasciati andare troppo presto. Con un saluto senza lacrime.

Erano minorenni quando sono partiti – Jasha aveva solo quindici anni, anche se ne dimostrava di più, Doren aveva da poco superato i diciassette – e andavano a vivere con donne più grandi di loro che promettevano di accudirli come madri. Madri incestuose, avrei voluto gridare io, perché non mi sono mai illusa che i loro legami con i ragazzi fossero platonici. Eppure non mi sono opposta. Avrei dovuto sentirmi in torto, invece ero sollevata. Forse, ho pensato, lontano da me avranno una speranza di salvarsi.

È il destino di chi porta sulla coscienza l'incubo di tante vite spezzate. Ho sofferto anch'io, lo so bene, e non ho colpa per tutte quelle morti, ce lo siamo dette mille volte. Eppure, rischiando appena un poco, avrei forse potuto salvare qualcuno. Invece ho pensato solo a salvare me stessa. E sono diventata complice di uno sterminio. Sono un'assassina. Rivivo la nostra tragedia all'infinito e trasmetto la mia angoscia a chi mi sta vicino. È questa la mia condanna. Dovrei chiedere scusa a tante persone, e non so come farlo.

Mio marito non sembra interessato ai miei turbamenti, chiuso com'è nelle sue fantasie di artista. La sua carriera procede bene, della mia non si parla più. Ho sempre detto

che mi stava bene così, ma ho imparato a mentire con tanta convinzione che non so più se è vero. Servirebbe un esame di coscienza, uno di quelli che mi suggerivi tu.

Ripenso con nostalgia alla piccola Bibbia che mi hai fatto arrivare durante il mio periodo di isolamento. Era un libriccino dalla copertina in pelle, bruciacchiato su un lato, probabilmente scampato a un incendio. Non so se ti ho ringraziata con sufficiente calore. Posso dirti però che mi è stato di immenso aiuto. L'ho letto con cura, pagina dopo pagina, cercando di mandare a memoria le parole d'amore dei Salmi che mi parevano testimonianze di incontri carnali, forse perché il mio corpo bruciava di desiderio. Il tempo non mi è mancato. Sono rimasta nascosta per quattro mesi e dodici giorni, strisciando di cantina in cantina, sempre con il timore di essere scoperta e uccisa. La fame mi bucava la pancia e i topi mi ballavano intorno, impazienti di mangiare il mio cadavere, e quando ho rivisto la luce... tu sai.

Ho sempre nel cuore la tua dedica: A Bekka e al futuro che merita. In quelle parole ho trovato per qualche tempo un balsamo. Nei momenti di sconforto potevo dirmi che qualcuno sapeva e non aveva smesso di amarmi per il sangue che avevo sulle mani. Mi chiedo ancora se eri convinta di quello che dicevi o se cercavi solo di tranquillizzarmi. Ti sei comportata da amica, anche se mi conoscevi appena. Immagino di averti fatto compassione: ero così fragile, così confusa. Ormai hai capito che non cerco scuse. Riconosco i miei errori e mi giudico da sola, prima che lo facciano altri. Sono stata, e sono ancora, un mostro di egoismo. Moglie passiva. Madre inadeguata. E tanto altro ancora. Ma ho avuto una punizione durissima. Dopo tutti questi anni, non ho ancora perdonato a Dio di avermi tolto Gábor. Per punire me ha ucciso lui. È questa la sua giustizia?

Non avrei voluto rattristarti con la mia ansia. Forse dovrei strappare questa lettera e buttarla nel fiume perché l'acqua la distrugga o i pesci la divorino. Ho pensato anche a questo mentre piegavo i fogli per infilarli nella busta con il

tuo indirizzo. Ma confidarti le mie pene mi fa sentire meno sola. E tu sei forte quanto basta per non sprofondare nel mio abisso.

Ti abbraccio,

tua Bekka

Sotto la firma, la scrittura di mia madre:

*Come sopportare questo dolore così vivo dopo tanti anni?
E cosa posso fare io per renderlo meno implacabile?*

Mentre ripiegavo la lettera – ricacciando i residui sensi di colpa – mi sono chiesta chi fosse questa Bekka Kis e quale infamia avesse sulla coscienza. Non ricordavo di averla incontrata, anche se il nome mi suonava familiare. Il riferimento alle mani insanguinate era una figura retorica o questa donna era stata veramente complice di uno sterminio? E chi era il misterioso Gábor? Ma soprattutto, quale ruolo aveva avuto mia madre nel dramma? Non riuscivo a credere che si fosse resa complice di un delitto. Ero sicura, invece, che si fosse limitata a sostenere la sua amica: del resto, la lettera portava in questa direzione. O forse mi stavo illudendo. Fatto sta che, più tentavo di pensare ad altro, più scoprivo che era impossibile togliermi quella lettera dalla testa.

Avevo sorriso molte volte, leggendo qualche romanzo di successo, davanti al ritrovamento di una lettera o di un diario che scatena una sequenza inesorabile di eventi. Mi pareva un logoro trucco narrativo. Ma le parole di quella sconosciuta avevano dato la carica alle mie fantasie, forse anche per una sorta di deformazione professionale. Mi piaceva molto indagare su vecchi enigmi, quando lavoravo come ricercatrice per un'agenzia specializzata in indagini storiche. Aiutavamo scrittori in cerca di successo o familiari in ambasce. In qualche occasione abbiamo ritrovato fratelli

separati, e perfino un criminale sfuggito alla giustizia. Dicevo ai miei che prima o poi avrei raccolto materiale eccellente per un romanzo. Non uno qualsiasi, ma un bestseller. In realtà erano solo progetti vaghi. Il romanzo spariva in qualche angolo della mia vita, prima ancora di nascere. Mi bastava la febbre della ricerca, la soddisfazione di portare alla luce segreti dimenticati.

In tutta la mia carriera, però, non avevo mai trovato uno spunto che somigliasse a quella lettera. Che portava mia madre, tramite Bekka Kis, in una dimensione sconosciuta. Tutta da decifrare. Lo confesso: nel privato ho spesso dubbi e ripensamenti su ciò che è giusto fare, o tralasciare, ma per una volta ero decisa. Decisissima. Non si trattava più di una asettica questione professionale. Quella storia mi riguardava da vicino. Dovevo andare a fondo per trovare le mie radici. E sentirmi in pace con me stessa.